

# Carcere giudiziario “San Vittore”



L'esperienza di varcare la soglia dei cancelli di San Vittore era forse l'ultima cosa che ci saremmo immaginati (e augurati) di fare. L'odore di chiuso e di ferro che si percepiva oltre la porta d'entrata, sin dalla ricezione, il tintinnio delle chiavi appese alla cintura delle guardie, il rumore dei cancelli che si chiudevano e il suono sibilante del metal-detector non ci lasciarono delusi da quali erano le nostre aspettative. Sapere che noi saremmo potuti uscire solo pochi minuti dopo ci dava conforto.

La nostra giornata inizia il pomeriggio di Sabato 11 marzo: dopo esserci aggregati ai ragazzi “Boy Scout” dell'oratorio S.Vittore, i quali appunto erano gli organizzatori dell'evento, ci siamo diretti verso l'entrata principale di via Olivetani pochi metri lontano. La nostra presenza era motivata dal fatto che all'indomani avremmo dovuto preparare un piccolo pranzo per i Boy Scout all'oratorio e dunque eravamo loro ospiti. Non sapevamo però nulla su ciò che stavamo andando ad assistere. Dopo una piccola presentazione siamo entrati dall'ingresso riservato al

personale e ai parenti, fermandoci subito dopo il portone in una piccola hall in attesa dell'accettazione. Eravamo in totale poco più di cinquanta persone, quasi tutti ragazzi con alcuni educatori. I nostri documenti d'Identità così come i cellulari vennero ritirati e posti nelle cassette di sicurezza. La nostra speranza di fare qualche foto venne dunque troncata sul nascere. Ognuno di noi doveva passare sotto il metal-detector e privarsi eventualmente di ogni oggetto metallico finché il segnale non cessasse. Solo in quella piccola aula, che divideva di fatto il mondo esterno dalla prigione, erano presenti circa una decina di poliziotti tutti rigorosamente attenti a chi entrava e precisi sulle perquisizioni.

Fummo poi accompagnati da una di queste guardie verso l'aula che avrebbe ospitato l'incontro. Passammo da circa 3 o 4 cancelli che venivano aperti con la chiave e richiusi dietro di noi al nostro passaggio. Ogni zona di questo corridoio era presidiata da almeno una guardia, giusto per rendere l'idea che “da li non si scappava”.

Passammo prima da un corridoio molto lungo sulle cui pareti erano appesi dei quadri, dei disegni con alcuni pensieri creati da alcuni ragazzi che poi scopriremo che sarebbero stati proprio quelli con cui dovevamo relazionarci poco dopo. Arrivammo quindi nel nucleo del carcere: la hall a forma di pentagono da cui partivano i vari raggi (corridoi), ognuno che ospitava varie tipologie di detenuti, dove si trovavano le varie celle. Noi ci passammo solamente senza aver la possibilità di soffermarci a guardare meglio nei raggi, magari potendo guardare anche all'interno, vista la curiosità.

Infatti tutta questa strada per arrivare all'aula sotterranea allestita per l'incontro fu percorsa con estrema fretta senza avere la possibilità di effettuare un'ispezione un po' più accurata di quello che realmente in quel momento ci interessava, o meglio come era di fatto una cella, in che condizioni vivevano i carcerati e come avrebbero reagito i detenuti alla nostra visita. Purtroppo il “giro turistico” per ovvi motivi non era possibile farlo. Dunque, sempre in gruppo, scese le scale ci ritrovammo in questa scura taverna ben tenuta: mattoni a vista, muri bianchi, poco arredata ma accogliente. Certamente essendo quella l'ala del carcere da poco costruita non dava quel senso di oppressione che invece si potesse immaginare. Le sedie distribuite ordinatamente verso il piccolo palco, il tavolo, i microfoni e gli amplificatori davano la sensazione più di una conferenza stampa che di un incontro in un carcere. Al nostro arrivo circa una ventina di persone erano riunite in prossimità dell'entrata. Alcuni si capiva, per il loro

abbigliamento (e anche per la faccia) che erano detenuti altri invece non si distinguevano. Noi entrammo in massa e ci sedemmo. Poco dopo un signore sulla quarantina prese il microfono e presentò l'incontro. Si trattava di ascoltare dei racconti, delle poesie, degli scritti da parte di alcuni detenuti che avevano creato assieme a giovani psicologi, universitari, studenti (che si aggregavano a loro in qualche occasione), un gruppo chiamato "Ragazzi della Trasgressione" i quali si erano impegnati da qualche anno a svolgere attività alternative nella realtà del carcere. Naturalmente quelli che erano con noi in quel momento erano i cosiddetti "più fortunati" in quanto avevano la possibilità di uscire dalla propria cella e svolgere attività di gruppo. Quasi tutti i detenuti presenti tra di noi erano giovani, non oltre i 30-40 anni. Assistemmo così a ragazzi che leggevano le proprie poesie, o poesie di altri loro compagni che non potevano essere presenti. Molti si commuovevano. Capimmo grazie alla loro sincerità e ai loro sentimenti che ciò che il carcere dava era non solo un'oppressione di tipo fisica, ma anche una oppressione mentale in cui ogni banalità

acquistava un'importanza fondamentale, ogni gesto, ogni parola aveva un significato importante.

Questo incontro si concluse un paio di ore dopo, con commenti e interventi da parte nostra; alcuni, appunto, si alzarono e andarono sul palco ad esprimere il proprio pensiero.

Sarebbe stato molto interessante e coinvolgente sentire qualche detenuto che raccontava la propria storia, la propria realtà nel carcere, ma il tempo era quello che era e l'incontro finì con un Arrivederci e ringraziamenti reciproci.

Si concluse così intorno le 18.00, tra l'odore della minestra che arrivava dalle mense e il richiamo delle guardie, la nostra esperienza nel carcere di San Vittore. Ci riaccompagnarono in accettazione e dopo aver ritirato i nostri documenti e i cellulari, ci fu l'appello di controllo prima di poter uscire.

La Domenica mattina ci ritrovammo intorno alle 9 per iniziare la preparazione del pranzo. Infatti i Boys Scout che avevano evidentemente (visto le condizioni dell'oratorio e soprattutto della cucina) pernottato e fatto colazione lì, avrebbero dovuto assistere alla Messa e poi ad un'incontro tra di loro prima di sedersi a tavola. Ci arrangiammo con i mezzi che avevamo a disposizione per preparare il piatto (indicato sotto) e servimmo intorno le 13.00 i circa sessanta ospiti.

Si concluse così questa esperienza nuova e crediamo irripetibile che ci ha coinvolto questi due giorni.

Marcello Piacentini